

Anatole Broyard
Furoreggiava Kafka

Ricordi del Greenwich Village



EDIZIONI SYLVESTRE BONNARD

ANATOLE BROYARD



Anatole Broyard (16 luglio 1920 - 11 ottobre 1990) è stato un importante giornalista e critico letterario americano del *New York Times*. Nato a New Orleans, figlio di Anatole Broyard, operaio edile, e

di Edna Miller, Broyard è stato il secondo di tre figli. Lui e sua sorella Lorena, di due anni più grande, erano di pelle chiara, mentre Shirley, di due anni più giovane, era più scura. Cresciuto nella comunità creola di New Orleans, lasciò la città natale per trasferirsi con la famiglia a Brooklyn, sobborgo di New York, dove risiedeva la comunità multietnica della classe "operaia". Studiò al Brooklyn College e alla New School for Social Research. Reduce dalla seconda guerra mondiale, Broyard fu riluttante a discutere pubblicamente la sua origine afro-americana e, a causa di questo, venne da alcuni accusato di essere un *passing*, di non voler cioè riconoscere le sue origini nere e di non aver partecipato alla battaglia per i diritti civili. Broyard era però cresciuto in una cultura creola che aveva caratteristiche diverse da quelle che in cui si identificava un nero di New York. D'altronde che fosse nero era ben noto alla comunità letteraria di New York sin dal primi anni 1950, ma in quell'ambiente artistico le appartenenze razziali avevano poca importanza. Sposò giovanissimo Aida Sanchez, una nera portoricana con il quale ebbe la figlia Gala, ma la coppia divorziò dopo il ritorno di Broyard dal servizio militare nella Seconda Guerra Mondiale. Nel 1961 sposò Alexandra (Sandy) Nelson, una donna bianca di origine norvegese, che sapeva del suo passato. Ebbero due figli, Todd, nato nel 1964 e Bliss, nata nel 1966. La famiglia si stabilì nel Connecticut. Sull'argomento delle origini afro-americane del padre, oggetto di numerosi dibattiti, saggi e articoli, la figlia di Broyard, Bliss, ha pubblicato nel 2007, un libro di memorie, *One Drop: My Father's Hidden Life: A Story of Race and Family Secrets* (*Una goccia: la vita nascosta di mio padre. Una storia di razza e segreti di famiglia*, dove per "goccia" si intende una goccia di sangue nero).

Oltre a brillante giornalista, Broyard fu anche scrittore di libri. Per anni tutta la New York intellettuale attese il grande romanzo che egli avrebbe dovuto scrivere e che mai uscì. Ci restano, oltre alla raccolta delle sue recensioni, spesso stroncature crudeli, un paio di mirabili racconti divenuti cult e *Furoreggiava Kafka*, un libro-ricordo di un'epoca della quale Broyard ha contribuito non poco a costruire la leggenda.

Anatole Broyard morì nel 1990 per un cancro alla prostata, diagnosticatogli solo un anno prima.

Furoreggiava Kafka - Ricordi del Greenwich Village (1993)

Il libro è un *divertissement* letterario-artistico. Quando incontrò "un'opera d'arte più che una donna", la pittrice astrattista Sheri Donatti e si trasferì (o meglio fu arruolato) da lei, fu "un andare a letto con l'arte moderna", un'arte che Broyard ancora non capiva. È solo una delle smaglianti, divertenti, disincantate e sempre sorprendenti invenzioni di scrittura che gremiscono questo libro molto speciale.

Ma nei ricordi di Broyard si incontrano altri personaggi: gli insegnanti ai corsi per i reduci della *New School*, che erano nientemeno che Meyer Shapiro, Erich Fromm e Rudolf Arnheim, e gli amici, come Dylan Thomas e la moglie Caitlin, lo scrittore Delmore Schwartz, che diventerà protagonista del Dono di Humboldt di Saul Bellow. Nel Village poteva capitare di scontrarsi con un vicino poeta, che si chiamava W.H. Auden, sempre frettoloso e sgambettante con le immancabili *espadrillas* (accadde a Sheri, in una cartoleria, ed entrambi finirono a gambe all'aria).

Uscito postumo a cura della moglie, «Furoreggiava Kafka» si divide in due parti e riserva una sorpresa finale, un dettaglio importante tacito da Broyard e svelato solo nella postfazione di Rognoni. La seconda parte è «Dopo Sheri» e racconta in modo non meno godibile di molti altri amori letterari e soprattutto carnal-sentimentali dell'autore. Ma si interrompe quando Broyard, colpito dal cancro, abbandonò i ricordi per dedicarsi a mettere su carta la descrizione del proprio male.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 13 settembre 2010

Flavia: «Furoreggiava Kafka» è stata una lettura piacevole: la vita al *Village* è raccontata con un linguaggio articolato e scorrevole, i personaggi sono descritti senza cadute nel grottesco ed emerge spesso l'aspetto ironico delle vicende narrate.

È stata una sorpresa scoprire nel poscritto di Francesco Rognoni che Anatole Broyard era un nero-bianco poiché sono stata portata ad immaginare il *Village* di quegli anni abitato da bianchi agiati, in genere protestanti o ebrei.

Ho apprezzato, inoltre, l'importante ruolo attribuito ai libri dai giovani del *Village*: i libri erano in grado di dare "gravità ed equilibrio" alla loro vita.

Enrica: Ho iniziato questo libro pensando di leggere una storia ambientata in un periodo completamente diverso, invece ho trovato un racconto che parla di un periodo di storia in cui in America si viveva un'aria così diversa dalla nostra che sì venivamo come loro da un conflitto mondiale, ma che ci aveva segnato molto più profondamente e in cui sicuramente i nostri giovani non pensavano alla filosofia e non avevano certo in mente di aprire una libreria, ma dovevano pensare a risollevarsi da un periodo buio e trovarsi un lavoro qualsiasi.

Le numerose citazioni di filosofi e scrittori statunitensi a me sconosciuti mi hanno fatto capire la mia ignoranza in materia, ma forse è anche un argomento a cui ho sempre prestato poca attenzione. Il protagonista mi ha dato l'idea di essere molto confuso, tra libri, sesso, ballo e la voglia di abitare al *Village*, come se il solo starci fosse già un passaporto per elevarsi. Anche la figura femminile di Sheri è per me di difficile comprensione, non so ancora se era una che "se la tira" o fosse solo una persona disturbata. Ho avuto anche l'impressione che l'autore parlandoci delle debolezze di grandi personaggi della cultura americana volesse sì renderli più umani, ma che a mio parere non abbia ottenuto lo scopo desiderato o meglio lo ha fatto solo in parte facendoci capire che tutti gli uomini possono essere uguali di fronte a certe cose, ma non per questo li ho sentiti più vicini. In conclusione questo libro non mi è piaciuto molto anche se devo riconoscere che ci sono stati dei passaggi anche di bella prosa.

Non sono sicura di volerlo consigliare, se non dopo un attento approfondimento di quel periodo storico e culturale del mondo americano.

Antonella: Ho proposto questo libro su suggerimento di una figlia per la quale è stato testo di un esame di antropologia e cultura anglo-americana.

L'ho trovato un libro interessante, che offre molti spunti di riflessione, dalla scrittura scorrevole, appesantita però dalle troppe citazioni di nomi di artisti, letterati, scienziati, per la maggior parte a me sconosciuti. I temi proposti sono davvero tanti, troppi, alcuni affrontati apertamente, come l'amore, la gioventù, la letteratura, la malattia; altri solo accennati o lasciati volontariamente sottointesi, quali la diversità e il razzismo (i genitori di Broyard erano di colore, mentre lui era un nero-bianco).

Filo conduttore è l'autore stesso, con la sua voglia di vivere ogni esperienza in modo pieno. Attraverso questi racconti ci viene offerto uno spaccato della vita americana in un villaggio di studenti nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale: tante speranze di giovani in cerca di identità - l'autore stesso -, la nascita di una nuova arte, di una nuova letteratura. La testimonianza di un periodo storico che vuole lasciarsi alle spalle la tragedia della guerra e riscattarsi attraverso una cultura di trasgressiva innovazione. Il personaggio che più rappresenta la necessità di trasgressione è Sheri Donatti, figura femminile imprevedibile, "opera d'arte non spontanea", dalla quale Broyard prima è stregato, ma in seguito si allontana, quando si accorge di essersi lasciato sfruttare per i suoi capricci. La separazione da Sheri rappresenta per l'autore la fine della ricerca della sua identità ed il raggiungimento della maturità.

Luciana: Ho aperto il libro con un po' di sgomento, timorosa di trovare molto di Gregor, "l'uomo insetto" che ne «La metamorfosi» avrebbe riproposto domande fondamentali sulla vita con un'assordante amplificazione della solitudine umana e di un grande senso di privazione e vergogna.

Invece trovo A.B. giovane e ambizioso intellettuale che, reduce dalla Seconda Guerra Mondiale, torna in una N. York vogliosa di cambiamento e riscossa, e per viverci sceglie il *Greenwich Village*, il quartiere più scapigliato e cerebrale della città.

L'io narrante propone i ricordi in un "diario asimmetrico" a partire dal 1946, nel quale c'è tanto sesso, libertà, libri, brama di acculturamento ma, soprattutto, tanti nomi di amici-notabili della sapienza - che cita *en passant* - senza soffermarsi a svelare chi siano e che, malauguratamente, rimarranno ignoti, almeno alcuni di loro. Forse troppo discosti per tempo o distanza, o forse per troppo poca conoscenza della bibliografia di quegli anni!!! La sua è una scrittura fluida e avvincente, ci fa entrare nel *Village*, nelle sue passioni amorose e in quelle per il jazz, nel suo breve trascorso con la psicoanalisi, nella sua semplice famiglia dove un padre costruisce mobili e una madre li regala; lì dove ha portato con grande imbarazzo la stravagante Sheri!! È un uomo malinconico, sereno con tanta autoironia: ha realizzato i suoi sogni iniziando con la libreria agognata sin dai tempi delle ramazzate sui moli di Tokyo e la sua aspirazione a diventare un buon scrittore è avviata. Sembra lontano da ogni sentimentalismo, poi nel capitolo 13 Anatole si svela diverso, commovente e commosso, nell'incontro con l'amico Saul, un ebreo baffuto, parlatore di "nobile serietà" che, passeggiando per Br. (*Brooklyn?*) gli confida la patologia mortale che non gli permetterà di vedere la sua prima recensione pubblicata. E chiudo il libro dei ricordi.

Poi nel poscritto di Alexandra e nell'epilogo di Rognoni tante nuove realtà che nel libro non abbiamo potuto leggere: che non è riuscito a scrivere sulla sua malattia che imputerà al padre, che è diventato il più eccelso cronista del *New York Times*, che era un afro-americano e che era un uomo solare che amava la musica anche per ballarla sul tappeto del salotto salvato dalla pioggia.

Ho posato la penna sulla risma dei fogli intonsi senza poter aggiungere che, anche se «Furoreggiava Kafka», A.B. ci ha messo tra le mani uno squarcio di vita anticonformista ma intelligente e positiva.

Mirella: Nel libro ci ho visto Sordi, volevamo fare gli Americani. In quel periodo loro erano in crisi perché stavano cercando chi volevano essere, quelle tensioni verso il futuro noi le abbiamo vissute nel '68. Ho visto degli intellettuali perduti di fronte alla realtà, mentre Anatole è critico, vuole sganciarsi dal mondo, non si lascia prendere. È un libro che si legge facilmente ma non è riuscito a coinvolgermi. Ho trovato triste anche il fare l'amore, sembra quasi che si odino. La sessualità non è vista come liberatoria e ciò li fa sembrare dei debosciati. Interessante è il post scritto della moglie che chiarisce molto. Viene confermato che Anatole ha cercato di cambiare vita tanto è vero che è scappato da quella realtà.

Gabriella: Piuttosto che «Furoreggiava Kafka», trovo più azzeccato il sottotitolo «Ricordi del Greenwich Village», ne emerge infatti un racconto di personaggi, impressioni, incontri degli anni 1946-47 in quel famoso quartiere di New York. Il nostro Anatole viene definito un *flaneur* cioè un camminatore che percorre quella parte di città per sperimentarla, per capirla, forse anche per ritrovarsi. È l'epoca dell'*action painting* e del revisionismo in psicanalisi. Fondamentale nella vicenda è l'incontro con Sheri che sembrava essere un'opera d'arte più che una vera donna e ciò affascina e seduce il nostro eroe. Dopo aver vissuto la guerra, Anatole vuole ricominciare una vita nuova, eccitante e stimolante perché, per lui, la guerra è come una malattia e quando passa uno pensa di non essersi mai sentito così bene. Sheri lo introduce nel mondo dell'arte che è, in fondo, un principio di sporcizia, proprio come la sua casa. Lui la identifica con la «Macchina cinguettante» di Paul Klee. Osservando il dipinto vedo fili e macchie con pesci meccanici che sembrano ingoiare pennelli o pugnali, già da questa immagine si può ipotizzare una convivenza difficile. Invidiabili gli incontri alla *New School* con i professori tedeschi che hanno fatto storia. Come Erich Fromm che accusa i ragazzi americani di non essere disposti ad accettare l'angoscia della libertà e che Anatole descrive come una gallina che cova, schierata contro la noia moderna.

Apre una libreria ed è carino che si sia immaginato come San Gerolamo nel suo studiolo, chino tra i libri, con il leone della sua vinta irrequietezza accoccolato ai suoi piedi. In realtà anche questa esperienza sarà fallimentare perché lo disturbano i clienti che parlano senza sosta e gli riportano alla mente tutti i rottami da cui aveva liberato il negozio (caldaie, vasche, radiatori): «Questa gente me li stava riportando: tutta l'accozzaglia e il ciarpame delle loro esistenze». Non mi è chiaro l'episodio del cavatappi, cioè l'incontro con Anaïs Nin, la famosa scrittrice di letteratura erotica. Sheri intanto lo utilizza come portantino utilizzando il bluff del *cattivo cuore*.

Un altro fallimento sono le undici sedute di analisi, in quanto Anatole si è ben organizzato, infatti è riuscito a propinare al dottore una raccolta completa di «finzioni di se stesso», forse è il suo personale revisionismo della psicanalisi. Interessante l'incontro con il critico d'arte Meyer Shapiro, il quale teorizza ciò che nella vita Anatole vive con Sheri: se si potesse pensare alla civiltà come assessuata, l'arte sarebbe la sua sessualità. Quando commenta il dipinto «Les demoiselles d'Avignon» di Pablo Picasso, di come il pittore sia riuscito a spezzare i piani, Anatole li sente scricchiolare come un chiropratico che fa schiacciare le ossa del collo. Dopo il tentativo di suicidio di Sheri, la lascia perché per lui era come la tentazione ricorrente di commettere un delitto.

Il periodo denominato «Dopo Sheri» non è particolarmente interessante. Ricordo: la leucemia di Saul, la passione per la rumba, Virginia e il cane, la frequentazione con personaggi in voga, quali Delmore Schwartz e Dylan Thomas. Quest'ultimo, descritto come un ubriacone con moglie manesca, è un poeta gallese famoso per dissolutezza, sperperi ed alcolismo e per aver scritto il dramma teatrale «Sotto il bosco di latte», ha inoltre ispirato diversi artisti: Bob Dylan si ispirò a lui nella scelta del suo nome d'arte, Stravinskij compose in sua memoria un brano per archi, tromboni e voce maschile, Tiziano Sclavi diede il nome Dylan Dog al suo personaggio fumettistico proprio pensando a Dylan Thomas.

Invidio Anatole Broyard per questi incontri, ma non reputo imperdibile questo libro.

Marilena: 1946-1947: Anatole Broyard, reduce dalla seconda guerra mondiale, lascia l'adottiva Brooklyn (proveniva da New Orleans) e, grazie ad una borsa di studio dell'esercito, si iscrive alla *New School for Social Research di Manhattan* dove sono confluiti insigni professori ebrei in esilio. Vi insegna gente del calibro di Eric Fromm, Karen Horney, Arneheim, Max Wertheimer e altri ancora. Il giovane Broyard si stabilisce nel *Greenwich Village*, abita a casa della pittrice Sheri Donatti (pseudonimo scelto dall'autore per Sheri Martinelli, protetta di Anaïs Nin), vive il fermento culturale del *Village*, dove giovani letterati, poeti, pittori e artisti di ogni tipo, usciti dall'incubo della guerra, danno vita al cambiamento della vita americana. Energia, curiosità, voglia di vivere, "genio e sregolatezza" scorrono nelle strade e nei bar, liberazione sessuale e astrazione in arte e in letteratura sono i paradigmi della vita quotidiana. "Il *Village*, come New York, aveva un'immensa e invitante dolcezza. Era come Parigi negli anni venti — con la differenza che era la nostra città. Qui non eravamo espatriati ma in famiglia", dice Broyard nella prefazione al libro.

La narrazione è il ricordo dei tempi gloriosi, della giovinezza e della vita di *bohème*, dell'amore con la pittrice e delle fugaci relazioni con altre donne, degli incontri con scrittori e poeti affermati ed emergenti quali, tra gli altri, Delmore Schwartz, W.H Auden, Anaïs Nin, Henry Miller, Dylan Thomas (che nel 1953 morì per avvelenamento da alcol al famoso *Chelsea Hotel*), Norman Mailer (e la lista potrebbe continuare), che avrebbero cambiato il corso della letteratura americana fino alla *beat generation* e oltre. Poi l'apertura di una libreria e la successiva chiusura, un tentativo di ritorno a Brooklyn, ancora Sheri, il ballo, sesso e belle ragazze che ammiccano per strada: la vita "alternativa" dopo i lacci del puritanesimo e del cattolicesimo. Broyard diverrà poi per diciotto anni critico letterario e editorialista del *New York Times*.

Cosa dire? Leggendo, ho spesso provato l'imbarazzo di essere seduta in un salotto dove persone appartenenti allo stesso mondo spettegolano su gente che tu non conosci, e la domanda che ti viene spontanea è: "Ma io che ci faccio qui?". Poi agganci un nome conosciuto, l'autore di un libro letto o di una poesia ascoltata e ti ricordi che è una cronaca del primo dopo guerra a New York, della *nouvelle vague* intellettuale del tempo e che non sarebbe male saperne di più.

Ho persino avuto la fortuna di conoscere i luoghi dove la storia è ambientata: tre anni fa ho abitato per una decina di giorni tra il *Village*, *Soho* e *Little Italy*, posti oggi di gran moda, e andavo tutti i giorni a *Washington Square* da amici percorrendo le strade menzionate dall'autore e sostando talvolta sulle panchine della famosa piazza. Ho visitato lo *Strand Bookstore*, lo sterminato negozio di libri usati sulla *Broadway*, una vera emozione. Malgrado ciò, contrariamente a quanto normalmente mi capita, non ho provato affatto o nostalgia. Il racconto è troppo lontano dal mio modo di sentire, quasi fosse indirizzato all'ambiente di appartenenza e non a un lettore. Un'interessante informazione e nulla più.

Solo dopo aver letto la postfazione di Rognoni ed aver appreso che Broyard era un "negro bianco", un cosiddetto *passing*, come il protagonista de «La macchia umana» di Mailer, ho pensato che lo stile scanzonato e "sopra le righe" poteva essere un modo per celare l'imbarazzo e distogliere il lettore da qualsiasi approfondimento sulla figura del protagonista. Niente di coinvolgente, un buon libro di approdo per iniziati, e anche un invito ad avvicinarsi alla letteratura americana di quegli anni, magari attraverso il gruppo di lettura.

Una curiosità: leggendo, mi è tornata alla mente una commovente poesia di W.H. Auden (uno dei personaggi del libro, quello in cui inciampa Sheri rischiando di rivelare che non portava le mutande). Come spesso accade ai giorni nostri, l'ho ascoltata per la prima volta in un film leggero «Quattro matrimoni e un funerale» e ho pianto. (Ho poi letto che era stata recitata anche ne «L'attimo fuggente», durante una lezione di poesia del famoso professore, e mi era sfuggita). Potenza dei media nella diffusione della cultura!

La riporto, per curiosità, perchè è bella sia in lingua originale che tradotta. È la seconda versione di un'ode scritta nei secondi anni Trenta, quando il poeta viveva

ancora a Londra, e poi musicata da Britten. Il mio lato sentimentale è stato così appagato.

BLUES IN MEMORIA

Fermate tutti gli orologi, isolate il telefono, fate tacere il cane con un osso succulento, chiudete i pianoforte, e tra un rullio smorzato portate fuori il feretro, si accostino i dolenti.

Incrocino aeroplani lamentosi lassù
e scrivano sul cielo il messaggio Lui È Morto,
allacciate nastri di crespo al collo bianco dei
piccioni;
i vigili si mettano guanti di tela nera.

Lui era il mio Nord, il mio Sud, il mio Est ed Ovest,
la mia settimana di lavoro e il mio riposo la domenica,
il mio mezzodì, la mezzanotte, la mia lingua, il mio canto;
pensavo che l'amore fosse eterno: e avevo torto.

Non servon più le stelle: spegnetele anche tutte;
imballate la luna, smontate pure il sole; svuotatemi l'oceano e sradicate il bosco;
perché ormai più nulla può giovare.

W.H. Auden
(*Traduzione di Gilberto Forti*)

Anna Maria P.: Se la prima parte del libro , quella che vede la presenza di Sheri, è interessante, il resto cade nella noia, in un insieme di citazioni e personalità appena abbozzate, che appaiono non come un *collage* ben riuscito, ma come un minestrone senza un sapore definito. È un elenco di incontri indubbiamente importanti, ma che Broyard non riesce, secondo me, a rendere vivi, al di fuori di un intellettualismo che non colpisce al cuore. Salverei di questo libro due aspetti che trovo ben delineati: la descrizione della personalità di Sheri e il modo in cui l'autore ci comunica il suo amore assoluto per i libri.

Sheri è strana, fuori dagli schemi, un po' matta.

"Sembrava più un'opera d'arte che una bella donna", "un'anteprima di cose a venire [...]un presagio" e addirittura "una nuova malattia".

C'è la curiosità di vedere come l'autore si districherà in un rapporto che da subito appare non ordinario e lineare. Ma quando la figura di Sheri non è più presente, sembra che il libro perda il suo centro vitale.

Riguardo all'amore per la lettura, è bello pensare che fra i sogni di un giovane, accanto a quello di "vivere dei frutti della terra o fare il giro del mondo in barca a vela" ci sia quello di aprire una libreria.

Questo perché, come ci spiega Broyard, "alla gente erano mancati i libri durante la guerra, e c'era un senso di ricongiungimento, come quando s'incontrano vecchi amici o amanti. Ora c'era tempo per tutto, e comprare libri nel dopoguerra divenne una moda. Per i giovani che avevano appena lasciato casa loro per andare a vivere al *Village*, i libri erano come bambole o pupazzetti o ritratti di famiglia. Popolavano la stanza" (pag. 37).

Gli autori preferiti divenivano come zii, un po' scapestrati ma che hanno tanto da raccontarci. "Sentivo che mi aspettavano, quasi mi chiamavano. Erano più veri di ogni altra cosa, veri come solo le cose immaginate possono essere, veri come i sogni. [...] Adesso era l'unica famiglia che avevo, e l'unica che volevo" (pag. 38).

E più avanti aggiunge "i libri erano il nostro clima, il nostro ambiente, il nostro abbigliamento. Non solo li leggevamo, uno dopo l'altro; diventavamo libri noi stessi. Li

inglobavamo e li trasformavamo nelle nostre storie. Sarebbe facile dire che ci rifugiammo nei libri, ma forse è più giusto dire che erano i libri a rifugiarsi in noi. I libri erano per noi quello che la droga fu per i giovani negli anni sessanta" (pag. 39).

Annamaria B.: "Se avete mai amato i libri o il sesso o entrambi, bè allora saprete gustare queste memorie": non condivido questo giudizio scritto da Detroit Free Press, perché amo i libri ed il sesso che sono elementi importanti della mia esperienza di vita, ma non ho potuto "gustare" questo libro perché lo ritengo eccessivo ed esagerato, anche se nel contempo mi ha fatto riandare alla mia adolescenza cercando di riportare la mente alla mia gioventù per tentare di riprenderne le sensazioni, i dubbi, le paure che percorrevano quel periodo legate ai cambiamenti frenetici che la vita offriva.

Non riesco a non pensare all'oggi senza l'aggiunta della mia esperienza di genitore: educare i figli alla scoperta dei sentimenti è sempre un'avventura, ma probabilmente con un certo scoraggiamento quando si scopre che gli adolescenti scaricano porno dal computer e forse non sanno come si dà un bacio o una carezza.

Una generazione diversa? Rivedo i miei coetanei e penso che essere adolescenti significa desiderare di avere gli occhi addosso, di essere al centro dell'attenzione e, perché no, di esagerare con abiti o atteggiamenti stravaganti...forse anche oggi si prova imbarazzo nel parlare ai ragazzi di ciò che sta intorno al cuore e intorno al corpo. Sono stata fortunata, ringrazio il nonno materno che mi ha avviata alla lettura con passione e ringrazio mio padre che mi ha guidata alla scoperta dell'"altro" con affetto, semplicità e senso pratico. Ricordo, commuovendomi, quando mi concesse il permesso di andare per la prima volta ad una festa; avevo 18 anni, rivedo la sua bocca sorniona sotto i suoi bei baffi che mi diceva "Ricorda che se senti qualcosa di duro mentre balli, non sono le chiavi". Quindi niente ossessione, ma scoperta naturale alla luce dei cambiamenti che la vita ti offre ogni giorno.

Non ho amato questo libro...forse avrei dovuto leggerlo a 20 anni, ma considerando il sesso come un'esperienza naturale nella crescita, non credo che lo avrei apprezzato neanche a quell'età.

Angela: Senz'altro una penna sicura, quella di Anatole Broyard. I suoi ritratti sono graffiati, le sue capacità di sondare e di dipingere la varia umanità in cui si imbatte sono notevoli.

Dal libro, che non è un romanzo ma una raccolta incompiuta di memorie, emerge un quadro molto interessante di New York, simbolo della rinascita post-bellica.

È ambientato tra il '46 e il '47 al *Greenwich Village* e racconta di quel momento magico in cui la cultura, anche grazie all'esodo massiccio degli intellettuali tedeschi (e non solo) perseguitati, ricomincia a respirare.

Fin qui gli aspetti – per me – interessanti. Poi invece la delusione, e non tanto per la mancanza di una vera traccia narrativa ma soprattutto per la malcelata intenzione di far capire al lettore che, in quegli anni speciali e in quel posto speciale, c'era anche Anatole Broyard in carne e ossa. Che intratteneva rapporti, anche amichevoli, con gente del calibro di Erich Fromm, Anaïs Nin, W.H.Auden, Dylan Thomas e tanti tanti altri. Insomma, mi è sembrato che nell'autore, per quanto bravo, ci fosse una sorta di *voyeurismo* e che dietro l'esibizione di cotante frequentazioni si celasse anche un bel po' di frustrazione. Fra l'altro, perché tanta autocensura sulla sua "negritudine"? Senza il commento finale di Rognoni non lo avrei minimamente sospettato.

E poi, sul piano strettamente linguistico, pare che l'autore sappia esprimersi quasi solo per similitudini e alla fine anche lo stile perde il suo vivace scoppiettio. Si prenda a caso una pagina, una qualsiasi, e si contino tutte le ricorrenze della parola "come": provare per credere...